

Giuseppe Milazzo
GIUSEPPE CAVA, IL POETA SAVONESE IN RIVA AL BISAGNO
Genova, 9 dicembre 2008

Del savonese Giuseppe Cava (noto anche con lo pseudonimo di *Beppìn da Cà*), poeta dialettale ed autore di eleganti caratterizzazioni di luoghi e persone della Savona di fine Ottocento, molto si è detto e si è scritto in questi ultimi anni. In particolar modo, si è ricordato e lodato soprattutto la sua opera poetica, sottolineando l'importanza che essa ebbe nell'ambito culturale cittadino e nella storia della letteratura savonese del XX secolo.

Un'interpretazione dell'opera e della personalità di Giuseppe Cava in termini puramente letterari non lascia però comprendere il personaggio nella totalità dei suoi aspetti. Cercheremo, dunque, di fornire di lui, in breve, alcune notizie biografiche.

Giuseppe Cava nacque a Savona il 12 marzo 1870, figlio di Antonio Cava ed Elisabetta Viola, in una casa posta sotto la torre del Brandale. Dopo aver frequentato le scuole elementari presso il collegio di via Riario retto dai Padri Scolopi, nel 1882 si iscrisse alla Scuola Professionale di Arti e Mestieri diretta da Federico Baldi che egli considerò sempre come il suo venerato maestro. Diplomatosi, iniziò a lavorare come operaio presso la fabbrica savonese Tardy e Benech; qui, all'età di diciotto anni, perse la gamba destra a causa di un incidente sul lavoro; impossibilitato a continuare il mestiere di operaio, costretto in casa, approfondì gli studi, meditando lunghe ore sulle opere del positivismo, leggendo i classici della poesia e della letteratura italiani ed europei, riflettendo sui problemi della classe operaia. In quel periodo, tra l'altro, egli ebbe la sventura di perdere l'amatissima madre.

Successivamente, *Beppìn da Cà* fu testimone e protagonista di quella stagione cruciale, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, che vide la nascita delle prime grandi fabbriche a Savona e l'inizio di quelle problematiche e di quei fenomeni che caratterizzarono la rivoluzione industriale, con la nascita e l'evoluzione, a volte tormentata, del movimento operaio cittadino. Nel 1890, dopo aver appreso il mestiere del tipografo ed aver iniziato a mostrare grandi ed apprezzate doti di caricaturista, Giuseppe Cava si accostò infatti all'attività politica aderendo al movimento anarchico, di cui fu, a Savona, uno dei primi organizzatori insieme ad Angelo Moneta. Fu quello il periodo in cui egli diede vita al primo Fascio Operaio nella città di Savona, organizzando, tra l'altro, nel 1891, la prima manifestazione della festa del Primo Maggio a Savona e organizzando la lotta delle centinaia di disoccupati cittadini, distinguendosi come oratore polemico e spavaldo.

Giuseppe Cava non ebbe timore, in quegli anni lontani, di schierarsi e di prendere posizione, pagando poi in prima persona, sulla propria pelle, per le proprie convinzioni e per i propri ideali, ai più scomodi. E, d'altro canto, non sarebbe potuto essere altrimenti. Uomo controcorrente, eternamente desideroso di dare un senso alla propria esistenza e, quindi, di affrontare mille battaglie a viso aperto pur di denunciare le storture e le incongruenze di una società in cui non si sarebbe mai

potuto riconoscere, Cava fu un idealista assolutamente puro e coerente, incapace di scendere a compromessi e pronto anche all'estremo sacrificio, nel rispetto totale di quei principi e di quelle idee in cui credette fermamente per tutta la vita.

Legatosi all'anarchico Luigi Galleani, essendo ormai divenuto uno dei capi riconosciuti del movimento operaio savonese, nel maggio 1894 Giuseppe Cava e i membri principali della cellula anarchica di Savona furono processati per associazione a delinquere ai sensi dell'art. 248 del Codice di Procedura Penale. Il giudizio che si celebrò si inserì pienamente nell'ambito della repressione svolta dal governo di Crispi contro i fasci siciliani e per reprimere i moti in Lunigiana. Giudicato colpevole dal Tribunale di Savona per apologia di reato e condannato a sei mesi di carcere, per evitare l'arresto, Cava fuggì in Francia e poi in Germania e in Svizzera. Espulso da quest'ultimo paese, consegnato al valico di Lugano dalle autorità svizzere ai Regi Carabinieri, Cava fu condotto nel carcere di Genova dove scontò la pena per intero (e dove, tra l'altro, ebbe occasione di stringere amicizia con Giuseppe Chiozza, futuro poeta dialettale di Pegli, noto con lo pseudonimo di *Quello*); fu poi inviato al confino alle Tremiti, a Ustica e a Lipari, dove rimase complessivamente un anno e mezzo. Da allora, Giuseppe Cava fu sempre sottoposto ai controlli della Questura di Savona, venendo schedato come anarchico e sovversivo.

Tornato a Savona, Cava tornò a dedicarsi all'attività di tipografo; ammorbidendo le tendenze anarchiche che aveva avuto in gioventù, iniziò a simpatizzare per il Partito Radicale. Nel 1901 fu eletto nel Comitato Esecutivo della prima Camera del Lavoro sorta in quell'anno a Savona. Entrò così in contatto con importanti personaggi del socialismo di allora, tra gli altri con Luigi Campolonghi, Alceste De Ambris ed Ezio Bartolini. Dal 20 settembre 1902, nella sua piccola tipografia "artistica" di via Montenotte, Cava cominciò a pubblicare *Il Marciapiede*, un periodico attento agli eventi della politica cittadina, che Cava preparava personalmente nei testi, nelle vignette (era un bravissimo disegnatore) e nelle poesie (fu in quegli anni che compose le prime poesie dialettali sull'inserito *O Manana*. L'esperienza di quel giornale sarebbe durata fino al 1907, con alterne vicende, venendo la tipografia più volte perquisita dai Carabinieri.

In seguito ad avvenimenti tragici (la morte del primo figlio in tenera età, la rottura del legame con la sua compagna, la scomparsa dell'amato padre, infine la morte della figlia) Giuseppe Cava finì per allontanarsi dall'attività politica attiva, dedicandosi con alterne fortune alla sua tipografia. Fu in quel periodo che sviluppò la sua vena poetica. Nel 1923 pubblicò la *Strenna de Savonn-a*, una raccolta delle sue più riuscite poesie dialettali. Nel frattempo il poeta trasformò la sua tipografia in cartoleria, anche a causa dell'avvento del fascismo, che imponeva controlli e censure. In quegli anni si dilettò nella fabbricazione di giocattoli che vendeva nel suo negozio e che furono apprezzati anche dal giudice Raffaele Majetti. Molte sue poesie, tra il 1923 ed il 1927, furono poi pubblicate dal giornale savonese *Il Messaggero Ligure* e dai numeri unici dell'associazione savonese di storia, tradizioni e cultura cittadine *A Campanassa*. Alcune sue composizioni furono pubblicate dallo studioso savonese

Filippo Noberasco sulla sua antologia *La poesia dialettale a Savona* nel 1928 e su *O Ciccìollà* nel 1930. Proprio grazie all'aiuto di Noberasco, nel 1934 Giuseppe Cava fu poi assunto presso la Civica Biblioteca di Savona.

Nel 1930, dopo aver operato una profonda revisione delle sue poesie, pubblicò il volume di poesie *In to remöin*: con questo termine (che si può tradurre con l'espressione "nel turbine"), Cava voleva lasciar intendere ai suoi lettori come la sua esistenza fosse stata vissuta intensamente, essendo caratterizzata, in definitiva, da un turbinio caotico di esperienze, fatti e sentimenti, in un alternarsi continuo di gioie e dolori. L'opera ricevette molte lodi e fu apprezzata, in particolare, da Camillo Sbarbaro e, soprattutto, dal grande poeta di Albissola Marina Angelo Barile, che gli fu amico da allora e fino alla morte.

In quegli anni, tra l'altro, Cava intrecciò intensi rapporti con molti esponenti del panorama culturale ed intellettuale ligure. Tra gli altri, non vanno dimenticati i suoi legami con il celebre critico d'arte e promotore di cultura Luigi Pennone (*Lupe*), con il politico e giornalista *Pippo* Callandrone (direttore della pagina della cronaca locale de *Il Lavoro*), con Umberto Vittorio Cavassa (il futuro grande Direttore de *Il Secolo XIX* del secondo dopoguerra), con il poliedrico ed eccentrico poeta futurista Vittorio Osvaldo Tommasini (più noto con lo pseudonimo di *Farfa*), con lo storico e studioso Italo Scovazzi e con il poeta dialettale di Loano Francesco Marengo. Tutti questi personaggi, da subito, seppero intuire l'alto valore della produzione poetica e in prosa di Giuseppe Cava e lo indicarono ai loro contemporanei e alle generazioni successive come il più grande poeta dialettale che Savona avesse mai avuto.

Nella realizzazione delle sue poesie, *Beppìn da Cà* comprese bene l'importanza fondamentale rivestita dal problema della corretta grafia da utilizzarsi nello scrivere in dialetto savonese. Dopo lunghe riflessioni e conversazioni con studiosi della lingua dialettale (che lo convinsero che si dovesse mantenere la grafia su regole fisse ed immutabili), egli giunse alla fine alla conclusione che, se si voleva scrivere in dialetto, a livello grafico, bisognava rifarsi al genovese, rappresentando quello il modello esemplare di scrittura. Egli era infatti ben consapevole che nell'area costiera ligure che va da Moneglia a Noli, all'interno della quale è compresa la città di Savona, si parla il ligure genovese. Decise così di operare una «buona risciacquata in Bisagno» ai versi da lui scritti in precedenza, «per quanto vi è di vocaboli in comune alle due parlate» savonese e genovese. Per far ciò, si rifece al *Vocabolario Genovese-Italiano* di Giovanni Casaccia, edito nel 1867, che studiò in modo approfondito e con grande attenzione, annotandolo a margine e sottolineando le espressioni da lui ritenute di maggiore interesse.

Nel 1933, alla luce del successo di critica e di pubblico ottenuto dall'opera del poeta dialettale savonese, l'associazione savonese *A Campanassa* assegnò a Giuseppe Cava una medaglia d'oro quale vincitore del III Concorso Canzonettistico Dialettale da essa organizzato.

Nel 1938, a causa delle sue idee politiche, avendo manifestato pubblicamente le sue opinioni antifasciste, Cava fu licenziato e sottoposto ai vincoli dell'ammonizione da

parte delle autorità del regime. In quell'ultimo periodo, grazie soprattutto all'aiuto del prof. Giuseppe Callandrone, Cava poté scrivere numerosi articoli sulla pagina savonese del quotidiano *Il Lavoro*, riuscendo a trovare un minimo sostegno economico. Gran parte di quegli articoli sarebbero poi stati raccolti trent'anni dopo dall'editore Marco Sabatelli in due volumi, intitolati “*Vecchia Savona*” e “*Macchiette e osterie della vecchia Savona*”.

Giuseppe Cava si spense a Savona il 30 marzo del 1940.

Successivamente alla sua morte, il ricordo di *Beppìn da Cà* a Savona fu mantenuto vivo da alcuni intellettuali e uomini di cultura (in primo luogo da Silvio Riolfo Marengo e Giovanni Farris) oltre che dall'associazione *A Campanassa* e da alcuni suoi membri (Edoardo Travi in particolare): questi, nel secondo dopoguerra, contribuirono moltissimo a porre in rilievo l'alto livello e l'importanza delle sue liriche nell'ambito più generale della storia della letteratura ligure del Novecento.

Giustamente, quindi, dal 1974, per iniziativa del Presidente de *A Campanassa* di allora, Pasquale Brunetti – che accolse la richiesta che era stata presentata nel 1957 dalla giuria del concorso di poesia dialettale savonese presieduta da Rosita Del Buono Boero e composta da Italo Scovazzi, Carlo De Benedetti, Angelo Barile e Luigi Pennone, figure indiscutibilmente tra le più importanti della cultura savonese del Novecento – quel concorso che, dal 1929, viene organizzato dalla nostra Società, porta proprio il nome di *Beppìn da Cà*.

Giuseppe Cava fu dunque un personaggio di grande rigore e dirittura morale, che avrebbe molto da insegnare, in fatto di coerenza, a tanti, Savonesi e non, anche ai nostri giorni. Forse, proprio per questo, egli fu votato alla sconfitta. Leggere oggi le vicende che caratterizzarono la vita di *Beppìn da Cà* ci permette altresì di riprendere il filo di quegli episodi che segnarono la storia di Savona tra la fine dell'Ottocento e gli anni dell'avvento del fascismo, nell'ambito più vasto dell'Italia di allora: in tal senso, la sua esistenza fu davvero lo specchio di un'epoca e deve essere oggi, per noi, motivo di riflessione.